

I MOTIVI DI UNA SCELTA

Una vita vissuta tra Monfalcone e Fiume

MIRELLA PIN – GIURICIN
Fiume

CDU 949(497.4/.5Istria):314.74+323.15(=50)
Memorie

RIASSUNTO: L'autrice ripercorre la storia del cantiere navale di Monfalcone, del quale gli uomini della sua famiglia hanno fatto parte fin dalla nascita. I ricordi emergono anche dalle memorie del padre che le ha tramandato episodi di un lontano passato – Monfalcone travolta dalla guerra e dagli eventi che ne seguirono, compresa la partenza di oltre 2.000 persone alla volta della Jugoslavia. Si tratta di una lucida testimonianza di quel “controesodo” della popolazione italiana che nel dopoguerra ha caratterizzato in particolar modo la città di Fiume, in misura minore Pola, i cui rimasti sono entrati a far parte della Comunità nazionale italiana della quale hanno condiviso le sorti.

Il cantiere

Dal balcone del mio appartamento di Fiume riesco a vedere gli impianti del cantiere 3 Maggio con il suo bacino galleggiante, i capannoni delle officine, le gru, e sento in lontananza i rumori, per me inconfondibili, delle assordanti martellate sulle lamiere, delle vibrazioni dei trapani e dei motori. Riesco a scorgere perfino le scintille delle saldatrici che, specie quando gli operai lavorano di notte, sembrano tanti piccoli fuochi d'artificio.

Sono rumori e situazioni che mi sono familiari in quanto, anche se per interposta persona, ho avuto modo sin da bambina di sentir pulsare la vita di un grande cantiere navale come quello di Monfalcone. Fu mio padre a trasmettermi tutte queste sensazioni poiché già negli anni Venti, poco più che adolescente egli entrò a lavorare allo stabilimento navalmeccanico.

Monfalcone e il cantiere sono indissolubilmente legati. Senza i CRDA (Cantieri Riuniti dell'Adriatico, oggi Fincantieri) sarebbe rimasta come agli inizi del secolo un piccolo centro di appena 4.000 abitanti, che si occupavano prevalentemente di agricoltura. Il Cantiere è sempre stato il vanto e l'orgoglio di tutti i monfalconesi. Nei suoi bacini sono state costruite le più belle e grandi navi della flotta mercantile austriaca prima e

italiana poi. Ancor oggi quando sento l'urlo delle sirene delle navi squarciare l'aria nella rada nel golfo del Quarnero, m'affaccio immediatamente al balcone per vedere i bastimenti scivolare in mare e ogni volta provo una grande emozione perché mi ricordano i vari ai quali ho assistito da bambina al cantiere di Monfalcone.

L'emozione del varo

Quel giorno la città era in festa e la popolazione aveva libero accesso al cantiere. Una o più bande suonavano dislocate in vari punti. La nave pronta al battesimo del mare se ne stava già inclinata sullo scalo, agghindata come una sposa con festoni di fiori e le bandierine del gran pavese colorate e sventolanti. Tutt'intorno un tripudio di bandiere, striscioni, fiori e poi il lungo tappeto rosso che portava fin sul palco delle autorità, dove la madrina tagliava con la piccola accetta d'argento il filo al cui capo stava legata la consueta bottiglia di spumante che andava a infrangersi contro la murata della nave. E poi le sirene, tutte le sirene del cantiere e delle altre navi alla rada salutare l'evento, accompagnato dalle urla di gioia dei cantierini e della gente accorsa ad assistere al varo. Quindi col mozzafiato assistevo al lento andare di quell'enorme bestione sullo scivolo ben ricoperto di grasso per consentire lo slittamento e ai colpi di mazza coi quali gli operai rimuovevano i cunei che facevano ancora da freno. Infine, l'impatto della nave col mare la cui prora fendeva i flutti sollevando due spumeggianti ed enormi baffi d'acqua, trascinandosi dietro, come un cordone ombelicale ormai spezzato, le tavole del fasciame che restavano a galleggiare tutt'intorno. Il bacino restava vuoto e mentre l'euforia stava scemando e la gente si allontanava, come ultimo atto di una scena sulla quale stava calando il sipario, s'intravedeva nello specchio d'acqua antistante il cantiere una miriade di barchette che raccoglievano il legname sparso in mare.

Solo chi ha lavorato su quelle lamiera, forgiandole e tracciandone le forme, può capire la sensazione che un cantierino prova nell'assistere al varo di quell'enorme creatura, alla costruzione della quale anch'egli ha contribuito.

Una marea di biciclette

Il cantiere della città della Rocca era ed è molto grande. Da quanto posso ricordare aveva diverse entrate e all'interno vi erano le strade asfaltate che portavano agli scali, alle officine, alle sale tracciato, al reparto per le costruzioni aeronautiche ed a quello che produceva vagoni ferroviari. Alla fine degli anni Trenta e all'inizio dei Quaranta il cantiere contava più di 14.000 tra operai e impiegati.

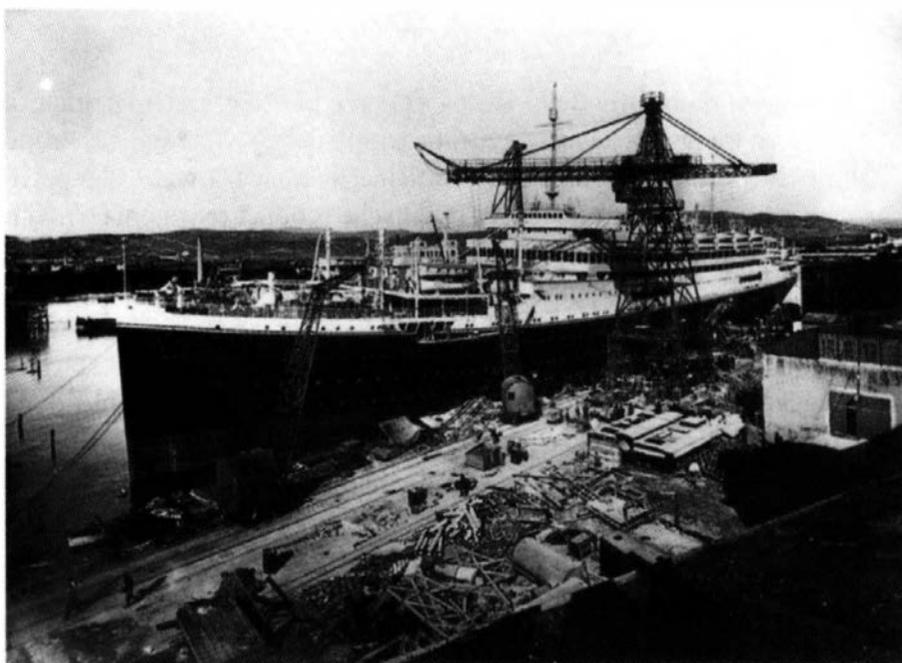
Rammento di quando, più di mezzo secolo fa, andavo ad attendere mio padre all'uscita dal cantiere. Dalla marea di biciclette che stavano sfilando dal portone lungo le strade di Panzano ti rendevi conto delle proporzioni gigantesche dello stabilimento. Non saprei se definirla valanga o fiume straripante: ruota contro ruota, uomini a contatto di gomito e uno scampanellare assordante e impaziente per la fretta di rientrare nelle proprie case. Sul portapacchi o nel cestino posto sul manubrio la borsa con il portavivande, indispensabile per il pranzo, specie per quelli che provenivano da lontano. Arrotondata intorno alla canna l'incerata che serviva per coprirsi nelle giornate di pioggia.

Questa fiumana di ruote e uomini invadeva le strade di Panzano e si disperdeva nelle vie laterali come rivoli spinti dalla corrente. La maggior parte degli operai proveniva dai villaggi circostanti come Staranzano, Cormons, Villesse, Doberdò e anche da più lontano; da qui la necessità di un mezzo di locomozione pratico e conveniente: la bicicletta che inforcavano affrontando sole e pioggia, neve e vento dal quale si riparavano frapponendo fogli di giornale fra la camicia e il giaccone.

Le "portapranzi"

Ricordo ancora il particolare delle "portapranzi" che, a pagamento, portavano da mangiare agli operai. Probabilmente è un "mestiere" che non si pratica più, esistendo oggi mense e posti di ristorazione. Ma allora questa possibilità non esisteva e i lavoratori del Cantiere avevano a disposizione soltanto un'ora per il pranzo e dovevano arrangiarsi come meglio potevano.

Chi veniva da lontano si portava la gavetta con la minestra, che poi riscaldava alla bell'e meglio servendosi magari della fiamma ossidrica. Ma



Il Cantiere di Monfalcone

per i monfalconesi e gli operai che abitavano nei villaggi vicini c'erano le donne a portare i pranzi.

Interessante il modo ingegnoso che alcune di loro avevano trovato per portare più razioni possibili: infilavano i manici dei portavivande su di un bastone, che poi sistemavano sulla spalla alla "cinese". Altre applicavano alle biciclette enormi cesti entro i quali mettevano le gamelle. A mezzogiorno in punto gli operai uscivano dal portone e, a dire il vero, non era una bella scena da vedere. Con le tute da lavoro sporche, le mani ed il viso imbrattati (in quell'unica ora a disposizione non avevano certamente il tempo di lavarsi), ognuno prendeva il proprio fagotto e si ritirava a mangiare: chi dentro un portone, chi seduto su di un muretto, chi accovacciato in un angolo. Erano per la maggior parte battibrocche, ribattini, calderai. Tutte professioni che penso non esistano più, ma che allora rappresentavano una forza lavoro manuale indispensabile. Ricoperti di macchie d'olio, di ruggine, la cui polvere penetrava nei pori della loro pelle e che difficilmente si riusciva a togliere con l'acqua e il sapone, al fischio delle 13, con il boccone ancora in bocca, attraversavano di nuovo il

cancello per raggiungere gli scali e le officine.

Ricordo mio padre che faceva l'autogenista ed usava la fiamma ossidrica per le saldature. Il suo lavoro lo portava a strisciare entro cunicoli e serbatoi, specie quando lavorava alla demolizione. Alla sporcizia si aggiungevano, alle volte, le scottature provocate dalle scintille incandescenti che ricadevano sul suo corpo, sul viso, negli occhi. La sua tuta da lavoro era tutta bucherellata dalle bruciature e alle piccole scottature sulle braccia e sul collo mio padre non faceva neanche più caso. Solo quando colpivano l'occhio, allora doveva ricorrere alle cure mediche e ciò avveniva molto spesso. Ma la cosa peggiore erano le esalazioni di gas. I serbatoi entro i quali gli operai dovevano lavorare avevano in precedenza contenuto combustibili vari, che al calore della fiamma producevano vapori velenosi. Molti perdevano i sensi e se non venivano prontamente soccorsi sarebbero sicuramente morti. Mio padre raccontava solo ciò che succedeva ai suoi colleghi, ma mai parlò di sé. Però certe sere, quando rientrava dal lavoro, stava tanto male e, nonostante il mezzo litro di latte che gli facevano bere al Cantiere, dava continuamente di stomaco. Ha respirato gas per quasi trent'anni, esposto alle esalazioni provocate da quella saldatrice ad acetilene che adoperava quotidianamente. Negli ultimi anni, quando già da tempo lavorava al cantiere "Viktor Lenac" di Fiume, prima di andare in pensione, continuò ad occuparsi del gasometro della fabbrica. Il suo tumore ai polmoni è stato sicuramente la logica conseguenza di questo lavoro.

I RICORDI DI MIO PADRE

Quando ripenso ai giorni della mia infanzia riappare nitido il ricordo di mio padre. Egli è stato per me più che un genitore, un amico col quale ho trascorso i giorni più belli della mia fanciullezza. Aveva un aspetto giovanile, ma quello che più conta era giovane di spirito e di pensiero. Lo ricordo dinamico, intraprendente, un uomo che ispirava simpatia perché aveva un modo di fare accattivante che conquistava tutti con la sua loquacità.

Quand'era in vena di confidenze mi raccontava episodi della sua vita e sovente riandava col pensiero a sua madre che aveva perduto quand'egli aveva da poco compiuto otto anni. Mantenne vivo il ricordo di lei per tutta

la vita, tanto che a settant'anni, poco prima che morisse, lo vidi piangere nel ricordarla. La sua mancanza lasciò un vuoto incolmabile nel suo cuore e segnò in certo qual modo il suo destino.

La grande guerra e la "Spagnola"

Era nato nel 1907, proprio nell'anno in cui i Cosulich fondarono il Cantiere. Suo padre Giacomo, aveva partecipato ai lavori per la costruzione del lungo canale Valentinis che faceva confluire le acque da Sagrado a Monfalcone, fino a Portorosega, dove allargandosi, aveva dato posto ai bacini del costruendo impianto industriale. Il genitore raccontava a mio padre come i primi momenti fossero stati duri, soprattutto per la fatica fisica degli operai. I trasporti interni venivano effettuati in gran parte a mano, o per mezzo di carri trainati dai cavalli. Le lamiere venivano issate a bordo con rudimentali paranchi, e la ribattitura era esclusivamente manuale. Non c'erano maestranze specializzate e la manodopera giungeva prevalentemente dalla campagna friulana e dai paesi del Carso, per cui i primi momenti arrivarono specialisti dall'Inghilterra e in seguito da Pola e dagli squeri di Muggia e di altre località marittime istriane.

Dopo pochi anni Monfalcone si sviluppò ulteriormente, grazie al Cantiere che aveva fatto affluire genti da tutte le parti. La prima nave che scese dagli scali nel 1908 fu un piroscafo, al quale avevano dato il nome augurale di "Trieste". Mio nonno Giacomo ricordava bene il giorno del suo varo e i festeggiamenti organizzati in quell'occasione, che coincidevano con il battesimo di uno dei suoi figli.

Papà Eugenio raccontava spesso della guerra 1915-1918 che trasformò parte di queste terre in un sanguinoso teatro di battaglia. Lui era piccolissimo, ma rammentava benissimo quegli anni che segnarono in modo indelebile la sua vita. Il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Impero austro-ungarico per cui il Friuli, la Venezia Giulia, il Trentino e l'Istria, che erano terre austriache, diventarono zone di operazioni militari. Pochi giorni dopo ebbe inizio l'odissea di queste popolazioni costrette ad abbandonare le proprie case. Furono decine di migliaia i profughi fatti convogliare verso Pottendorf, Vagna e altre località interne dell'Austria dove rimasero fino quasi alla fine della guerra nel 1918.

Rimasta sola con quattro figli (tre maschi e una femmina), poiché il

marito Giacomo era stato richiamato al fronte, nonna Anna, così si chiamava la mamma di mio padre, non volle allontanarsi troppo da Monfalcone e quindi non seguì i compaesani che, ammassati nelle tradotte, venivano inviati nei campi profughi dell'interno. Donna intraprendente, si arrangiò da sola e si trasferì in un paese del Friuli appena un po' lontano da quella zona che si trovava sulla linea del fuoco. La località friulana, della quale mi sfugge il nome, venne subito occupata dall'Esercito italiano. Nel frattempo la nonna, per mantenere i figli, si mise a cucinare e a vendere frittelle agli abitanti del luogo, ma principalmente ai soldati italiani che frequentavano la locanda del paese dove lavorava. Così tirò avanti fino alla fine della guerra in attesa del marito reduce dal fronte, col quale ebbe subito dopo un altro figlio.

Il conflitto era stato cruento con morti, feriti, distruzioni, disagi, fame. Il dopoguerra fu ancor più tremendo quando su tutta l'Europa calò lo spettro della "Spagnola", un'epidemia influenzale con decorso mortale che colpì il 75 per cento della popolazione. Fu un'immane sciagura. I becchini – così raccontava mio padre – non riuscivano a seppellire in tempo i morti e i falegnami erano in difficoltà a costruire il numero necessario di bare. Ogni famiglia aveva avuto i suoi morti e la gente era frastornata, impaurita, addolorata e si chiedeva il perché di quel castigo di Dio. Anche la famiglia di mio padre non fu risparmiata. Dapprima si ammalò la sorella maggiore che trasmise l'influenza alla madre, indebolita dal suo ultimo parto, e di conseguenza al neonato. Nel giro di pochi giorni uscirono da quella casa tre bare, accompagnate dal pianto sconsolato di tre bambini rimasti orfani. Per mio padre il colpo fu durissimo.

Ricominciare

Ritornati a Monfalcone, il padre con tre figli trovarono la casa saccheggiata dagli sciacalli e danneggiata dai cannoneggiamenti. Bisognava ricominciare tutto da capo.

Intanto i Cosulich, che avevano fondato il complesso navalmeccanico, dopo il conflitto richiesero il risarcimento dei danni di guerra al Governatore italiano per ricostruire il Cantiere. Ebbero delle sovvenzioni governative, con le quali oltre a potenziare, allargarono gli impianti. Nel 1921 fondarono le Officine ferroviarie, nel 1922 quelle elettromeccaniche e un

anno più tardi l'Aeronautica. Tutti i membri della mia famiglia hanno lavorato nei vari reparti del Cantiere. Mia madre si era impiegata nelle officine ferroviarie dove provvedeva a tappezzare i vagoni. Suo fratello, mio zio Giovanni, fu tra i primi tecnici a lavorare nel reparto aeronautico, tanto che, data la sua esperienza, venne inviato a Palermo a dirigere l'"Aerosicula".

Con le costruzioni navali progrediva anche l'edificazione del villaggio operaio di Panzano, che ospitava circa 5.000 persone. Monfalcone stava popolandosi con gente proveniente da ogni parte d'Italia, molti i raccomandati (eravamo nel periodo fascista), che occupavano i migliori posti di lavoro. Il Cantiere era una città nella città con strade asfaltate che portavano ai capannoni e ai bacini. I bracci delle numerose gru formavano un intricato intreccio di rami da sembrare un fitto bosco. Intanto nel 1927 scendevano in mare i transatlantici "Vulcania" e "Saturnia" sui quali mio padre, orgogliosamente, prestò la sua opera, quindi nel 1932 le gemelle "Oceania" e "Neptunia", nonché petroliere, bananiere, motonavi. In quel mondo mio padre era entrato ancora adolescente, a fare lo "scaldabrocche", lavoro che veniva affidato ai ragazzi di 14-15 anni, i quali avevano il compito di accendere il mattino presto i fornelli per riscaldare i chiodi (o brocche) che i ribattitori fissavano sulle lamiere.

Col "San Marco" in Cina

Interessante un episodio del quale si parlava sovente in famiglia. Il caso del fratello maggiore di mio padre, Angelo, che una volta raggiunta l'età del servizio militare venne incorporato nei reparti speciali della Marina da sbarco del battaglione "San Marco" in partenza per la Cina. Naturalmente la notizia lasciò tutti perplessi, o meglio dire impauriti. Cosa andavano a fare i soldati italiani in Cina? Bisogna ricordare che questo immenso paese asiatico divenne, verso la fine del 1800, uno sbocco commerciale importantissimo per diversi paesi europei (si contrabbandava oppio, seta e tè). Dilaniata e indebolita da guerre e rivoluzioni interne la Cina prestò il fianco a molte potenze occidentali, che cercavano di ottenere sempre maggiori privilegi in quel paese. Infatti la costrinsero a concedere a vari Stati delle "Legazioni", o meglio, delle "Concessioni" con diritto all'extraterritorialità. Uno di questi fu anche l'Italia, che ebbe così

la propria “Concessione” dove poteva svolgere i suoi commerci e curare i propri interessi. Ed è proprio quel pezzo di terra che i soldati del battaglione “San Marco” dovevano difendere dai predatori e dai contrabbandieri.

Angelo ritornò dalla Cina con una bella medaglia al valore che conquistò, almeno come lui raccontava, più per paura che per eroismo. Zio Angelo raccontava sempre come si erano svolti i fatti. I soldati venivano dislocati ad una distanza di 500 metri l’uno dall’altro a far da sentinella lungo il perimetro del loro territorio, che si trovava in una zona impervia ricoperta da una folta vegetazione. Giunto alla postazione il drappello lasciava un soldato a fare da solo la guardia. Zio Angelo era impietrito dalla paura, poiché sapeva che i contrabbandieri tentavano prima di corrompere le guardie e se queste rifiutavano le loro offerte non si facevano nessun scrupolo a tagliar loro la gola. Ad un tratto senti una voce provenire dal folto degli alberi e chiamare sommessamente: “Taliano, taliano”! Erano i contrabbandieri che volevano passare il confine di frodo. Qui si trattava di lasciarsi corrompere (e quindi commettere un reato), o di opporre resistenza (finendo, magari, con la gola tagliata). Lo zio scelse una terza soluzione: con il suo coraggio “da leone” voltò le spalle al nemico e andò a nascondersi in una buca. Ma ad un tratto gli colse un dubbio: se lui lasciava passare indisturbata la carovana, essa si sarebbe imbattuta nella successiva postazione di guardia e allora avrebbe dovuto rispondere della cosa di fronte ai suoi ufficiali.

Che fare? Esporsi no di certo. Così, ranicchiato nel suo nascondiglio, cominciò a sparare all’impazzata e a gridare a pieni polmoni. Il baccano fece accorrere le pattuglie da tutte le parti. I contrabbandieri vennero arrestati con un carico molto importante, il più grande e prezioso degli ultimi anni. Da qui la medaglia al valore. Tuttavia il soggiorno cinese fu per zio Angelo molto importante. Imparò ad avere fiducia in se stesso e a vincere qualsiasi paura.

Dall’infortunio alla fuga in Francia

Mio padre era il più giovane tra i fratelli, il più intraprendente ma anche il più sfortunato. Lavorava da qualche anno al Cantiere, quando subì un grave infortunio. Una lamiera, scivolando da un’impalcatura, lo colpì alla testa, fortunatamente solo di striscio, in quanto, altrimenti,

pesando tonnellate lo avrebbe schiacciato. Comunque il colpo gli procurò una complicata frattura cranica. Lottò per giorni tra la vita e la morte. Alla fine la robustezza del suo fisico ebbe la meglio. Ma la degenza fu lunga e dolorosa. Durante l'intervento gli avevano asportato dei frammenti ossei, ma nel corso delle medicazioni successive trovarono ancora delle schegge da togliere, questa volta senza l'anestesia. Dovevano attendere che la ferita si rimarginasse per inserirgli successivamente una mezza calotta d'argento. Ma fortunatamente il tutto si cicatrizzò talmente bene, da ispessire la carne tra le ossa craniche, tanto che non fu più necessario procedere all'impianto.

Era il 1929, l'anno della grande crisi che mise in ginocchio l'intera economia mondiale. Anche il Cantiere di Monfalcone ne risentì le conseguenze, che provocarono, tra l'altro, una lunga serie di licenziamenti. Molte famiglie vennero così gettate sul lastrico. La miseria era imperante. Tra i licenziati anche Eugenio, che era da poco rientrato dalla lunga convalescenza dopo l'infortunio.

Molte persone allora si rifugiavano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Tra questi numerosi erano anche gli esponenti di sinistra che scappavano dalle persecuzioni fasciste per cercare asilo politico in quel paese. Mio padre, nel frattempo, aveva riscosso i soldi dell'assicurazione infortunistica. Pochi per la verità. Tanto che riuscì a comprarsi un cappotto e salvare qualcosa per poter, anche lui, espatriare in Francia. Assieme a degli amici raggiunse Ventimiglia, da dove, accompagnati da una guida avrebbero dovuto varcare il confine. Ma catturati dalle guardie confinarie furono condotti nelle carceri locali. Rimase in prigione per alcuni giorni, nell'attesa che la polizia indagasse su di lui per assicurarsi che non fosse un politico. Tuttavia, la notte prima che lo rilasciassero tre secondini entrarono nella cella. Uno gli gettò in testa una coperta e gli altri incominciarono a picchiarlo. Una specie di avvertimento per dissuaderlo dal riprovarci.

Un ventennio di ingiustizie

Ritornato a Monfalcone mio padre venne riassunto al Cantiere, per intercessione del fratello di mia madre, che, quale dirigente del reparto aeronautico, aveva voce in capitolo. Nel frattempo aveva frequentato dei

corsi di abilitazione professionale, diventando autogenista specializzato in saldature con la fiamma ossidrica. Era un lavoratore indefesso, tra i migliori della sua categoria.

Lavoro duro, soprattutto a quei tempi, quello dei cantierini, sfruttati al massimo e mal retribuiti. Eugenio, inoltre, aveva un onere in più: doveva pagare la tassa sul celibato in vigore durante il Ventennio, in quanto risultava non coniugato nonostante avesse una famiglia a carico. Mia madre era stata sposata e s'era separata dal marito da più di otto anni, prima di incontrare mio padre ed andare a vivere con lui. In Italia, allora, non esisteva il divorzio, per cui la loro unione risultava illegale. Ironia della sorte, quando io nacqui, due anni dopo, venni registrata all'anagrafe come figlia del primo marito di mia madre, del quale dovetti portare anche il cognome. Mai uomo fu ferito nel suo orgoglio come mio padre, il quale stravedeva per quella figlia che non poteva riconoscere legalmente.

Ma torniamo al Cantiere. Quante cose non andavano bene. Gli operai sfruttati, i cottimi, cioè quella specie di contratti che commisuravano la quantità di lavoro alla retribuzione, erano sempre più stretti. Esisteva



Officina del Cantiere di Monfalcone (fine anni Trenta)

l'organizzazione sindacale, che avrebbe dovuto battersi per i diritti dei lavoratori, ma erano sindacati del regime in mano ai capocchia. Eugenio, nonostante non avesse mai voluto iscriversi al fascio, venne nominato dagli operai del suo reparto a rappresentarli in seno ai sindacati. Accettò, anche se non era proprio entusiasta della cosa. Ma una volta preso l'impegno si dette da fare. Purtroppo fu una brutta esperienza. Gli operai volevano che i cottimi fossero calcolati in modo che potessero guadagnare qualcosa di più. Tutti erano d'accordo con questa richiesta, tanto che Eugenio si fece firmare, da una dozzina di operai, il documento che lui avrebbe presentato alla direzione. Detto e fatto. Si fece ricevere da uno dei capicantiere al quale spiegò in lungo e in largo il problema, consegnandogli la lista con le firme. Il capocantiere lo stette sentire in silenzio e poi gli chiese:

– È sicuro che le persone che hanno firmato sono tutte d'accordo con lei? Alla risposta affermativa di mio padre, aggiunse soltanto: – Va bene, ritorni da me tra una settimana.

Nei giorni seguenti nessuno parlò più della cosa. Anzi, tutti si comportavano in modo strano, come se volessero evitare l'argomento. Giunse finalmente il momento in cui i dodici vennero convocati in direzione. Tutti insieme in una stanza di fronte ad un alto dirigente, il quale ad un certo punto disse: – Il signore qui presente ha consegnato una domanda, anche a nome vostro, nella quale richiedete un aumento di paga. Siete stati voi ad incaricarlo? Non vi vanno bene i cottimi attuali? Volete essere trasferiti in un altro reparto? Alzò la voce minacciosa e poi si rivolse individualmente ad ognuno dei presenti. La scena era, a dir poco, stomachevole. Dieci di loro trovarono delle scuse assurde. Sì avevano parlato del problema, ma non pensavano di fare delle richieste ufficiali. Qualcuno disse perfino che aveva firmato senza sapere cosa stesse sottoscrivendo. Erano stati intimoriti e ricattati (infatti si seppe più tardi che erano stati chiamati giorni prima dal capo uno alla volta). Soltanto Gigi, lo sloveno di Doberdò, ebbe il coraggio di dire la verità, sostenendo mio padre, a costo di pagarne le conseguenze.

Tutti se ne andarono con la coda tra le gambe. Soltanto Eugenio e Gigi rimasero, perché il dirigente voleva ulteriormente parlare con loro.

– Che ciò vi serva d'esempio – disse loro – Un'altra volta parlate per voi e non preoccupatevi degli altri. Comunque, per questa volta voi due riceverete l'aumento mentre gli altri non avranno niente.

Una vittoria amara. Avevano dato il contentino a coloro che volevano

stessero zitti in futuro. L'organizzazione sindacale era soltanto pro forma. I padroni facevano quello che volevano, manipolando gli operai a loro piacere usando il metodo del bastone e della carota.

NEL VORTICE DELLA GUERRA

Non avevo neanche dieci anni quando, nel 1941, scoppiò la guerra. Naturalmente non potevo rendermi conto di cosa stesse succedendo. Assistevo all'angoscia di quelli che vedevano partire per il fronte i loro cari, percepivo nell'aria un'insolita preoccupazione e notavo il particolare interesse per i «Giornali radio» che davano notizie sugli eventi bellici.

Seguivo poi gli avvenimenti nei “Giornali Luce”, che venivano proiettati regolarmente prima dell'inizio dei film. Ricordo di aver visto l'episodio delle fedi nuziali donate alla Patria, perché in quel particolare momento aveva bisogno di ulteriori mezzi per poter sopperire alle spese della guerra. Rammento ancora la famosa parola “autarchia”, nota ancor prima della guerra, al tempo in cui l'Italia aveva occupato l'Abissinia che, a causa di ciò, venne punita con le sanzioni. Messa economicamente alle corde l'Italia sopperì imponendosi il risparmio, cioè l'autarchia, il far da sé. Da qui le invenzioni più strane come i surrogati alimentari, l'utilizzazione della ginestra per produrre varie fibre, l'invenzione del “Lanital” sintetico e di quant'altro. C'era bisogno di ferro per i cannoni? E così finirono nelle fonderie cancelli, portali, ringhiere. I giardini delle case vennero tramutati in “orticelli di guerra”. Non più rose e fiori ma patate, carote e radicchio per il fabbisogno familiare.

Mio padre e mio fratello ebbero la fortuna di non andare al fronte. Papà era stato esonerato per via dell'infortunio avuto anni prima in cantiere. Vinicio, mio fratello, figlio del primo marito di mia madre, era poliomelitico, quindi inabile al servizio militare. Però chi non andava al fronte e lavorava al cantiere veniva militarizzato, in quanto lo stabilimento lavorava per fini bellici. Così mio padre venne mandato per alcuni mesi a Taranto (cantiere e porto di guerra), poi a Venezia dove lavorò ai bacini dell'Arsenale per più di un anno e mezzo. Dato il protrarsi della sua permanenza, mia madre ed io lo raggiungemmo nella città lagunare.

Venezia era piena di fascino nonostante l'avessi vista in un momento in cui tutti i monumenti erano stati ricoperti per salvarli dagli eventuali

bombardamenti e quindi nascosti alla vista del pubblico. Anche la famosa Riva degli Schiavoni era stata deturpata dalla costruzione di garritte e grandi rifugi in cemento armato per la protezione antiaerea. Per fortuna la città venne risparmiata e non subì alcun bombardamento.

I primi bombardamenti

A Venezia vivevamo tranquilli, perché la guerra non ci toccava ancora da vicino. Eravamo consapevoli e preoccupati per tutto ciò che stava accadendo, ma percepiamo il tutto come fosse una cosa lontana che giungeva a noi ovattata. Il primo tremito di paura l'ebbi quando seppi del primo bombardamento di Monfalcone. Noi eravamo lì, ma mio fratello, che dopo pochi giorni ci raggiunse, descrisse i particolari dell'incursione, i danni al Cantiere e ad alcune case di Panzano, i primi morti. Ed era appena l'inizio.

Ritornammo a Monfalcone. Non potrò mai dimenticare quel periodo. I bombardamenti si intensificarono. Le sirene suonavano dapprima il preallarme e già allora cominciamo ad avviarci verso il rifugio e poi l'allarme che ci faceva correre e accelerare con il cuore in gola verso il più vicino riparo. Trovavamo rifugio nella cantina di un villino poco distante. Era stata puntellata da armature in legno come nelle miniere; alle finestrelle, che si aprivano rasoterra, erano stati posti dei sacchi pieni di sabbia. La porta d'accesso era di ferro, ma all'interno erano stati messi dei pannelli in modo da formare un meandro per evitare, dicevano, il pericoloso spostamento d'aria, che allo scoppio di una bomba faceva più vittime dell'esplosione stessa. In quel rifugio trascorsi moltissime ore, sia di giorno sia di notte, e provai l'incubo dei bombardamenti. Con l'orecchio teso sentivamo arrivare gli apparecchi e dal rumore dei loro motori sapevamo se erano carichi di bombe, o se ritornavano vuoti dopo averle sganciate su qualche altro obiettivo. Stormi e stormi di bombardieri che oscuravano la luce del sole. Gravidi di ordigni mortali sorvolavano le nostre teste provocando un rumore assordante. Avrebbero proseguito verso altre mete, o si sarebbero fermati sopra di noi? La paura era tanta e giustificata. Il cantiere di Monfalcone era strategico per la guerra e andava distrutto. Da qui i numerosi bombardamenti. In quel rifugio il mio orecchio s'era affinato e sentivo il fischio prodotto dal cadere delle prime bombe e poi il fragore

dello scoppio che copriva l'arrivo delle altre. Le lamiere del cantiere, pur pesando tonnellate, volavano come piume al vento, per poi squarciarsi e ricadere in una pioggia di ferro. Avvinghiata a mia madre, il cuore in gola e le unghie affondate nel legno della panca, aspettavo da un momento all'altro la morte. La casa tremava come scossa da un violento terremoto: polvere e calcinacci ostacolavano il respiro e il fragore era talmente assordante da farmi tremare i visceri e dare la sensazione che mi si staccasse il cuore. Poi l'attutirsi degli scoppi e il rumore degli apparecchi che si allontanavano. Minuti d'inferno che non passavano mai. Noi eravamo rimasti incolumi, ma fuori cosa avremmo trovato? La nostra casa era rimasta in piedi? I vicini se l'erano cavata pure loro? Queste le domande che ci ponevamo alla fine di ogni bombardamento. Ancora tremanti dalla paura, la gola secca e gli occhi arrossati dal pianto, dalla stanchezza e dal terrore, ci guardavamo attorno per renderci conto della situazione.

Eravamo stanchi, sfiniti, innervositi dai continui allarmi aerei. La notte non si dormiva più, sempre nei rifugi, di giorno non si riusciva a cucinare. Sfibrati, assonnati ed affamati. Non potevamo più andare avanti così. Mio padre prese allora una decisione. La sera saremmo andati a dormire a Staranzano, un villaggio poco distante da Monfalcone, ma lontano in linea d'aria dal cantiere. Dormivamo in una soffitta che un compagno di lavoro di mio padre aveva messo a nostra disposizione. Non eravamo certo comodi ma almeno così, quando suonava l'allarme di notte, non ci alzavamo e continuavamo a dormire.

Tanti morti tra le macerie

In cantiere istituirono delle squadre speciali che dovevano trovarsi immediatamente sul posto per spegnere gli incendi, tirare fuori dalle macerie i sopravvissuti, insomma provvedere ai primi interventi di soccorso. Siccome pagavano piuttosto bene, mio padre decise di far parte di queste squadre dell'UNPA (Unità nazionale protezione antiaerea). Così quando era di turno dormiva in cantiere e se invece era a casa al primo suono del preallarme doveva recarsi immediatamente allo stabilimento. Non potete immaginare la mia angoscia sapere mio padre proprio al centro del bersaglio. Una notte ci fu il finimondo, un bombardamento a tappeto che non finiva mai. Colpirono, oltre al Cantiere, numerose abita-

zioni e l'Albergo operai che ospitava numerosissime famiglie. Il maggior numero di morti ci fu appunto in questo edificio, tutti colpiti sulle scale mentre stavano scappando e precipitati con esse tra le macerie. Il recupero dei corpi fu faticoso. La ringhiera del passamano s'era attorcigliata attorno alle povere membra e in alcuni corpi era penetrata trafiggendoli. Mio padre dovette usare la fiamma ossidrica per toglierli da quel groviglio.

I morti erano tanti e li sistemarono nell'ampio refettorio della chiesa Marcelliana. Le bare erano state sistemate in fila nei due lati e i familiari sfilavano per riconoscere in una di quelle bare i resti dei loro congiunti. Era difficile identificarli, in quanto erano tutti bianchi. Bianchi i capelli ed il volto, bianchi gli abiti, originariamente colorati. La polvere dei calcinacci era penetrata su tutto e aveva ricoperto i morti con un bianco velo, quasi a volerli nascondere dagli sguardi indiscreti.

Da un magazzino poco distante usciva un odore penetrante di creolina, un disinfettante che si cospargeva su tutto, in particolare sulle macerie per impedire putrefazioni. Incuriosita sbirciai da una fessura e intravidi una scena raccapricciante che non potrò mai dimenticare: gambe, braccia, pezzi di corpo umano che non si sapeva a chi appartenessero. E un forte odore di creolina. Tanta creolina, un odore che mi perseguitò anche a guerra finita, in quanto veniva usata come disinfettante nei luoghi pubblici quali stazioni ferroviarie, latrine, ecc. Con l'andar degli anni la creolina non venne più usata e così quel tremendo ricordo si è affievolito. Ma la paura dei bombardamenti mi rimase e durò anche dopo molti anni dalla fine della guerra. Infatti, quando a Fiume ogni domenica a mezzogiorno veniva provato il funzionamento delle sirene in tutte le fabbriche, il mio cuore batteva più forte e mi ritornava alla mente quei tragici momenti vissuti.

La guerra continua

Le brutture della guerra cominciarono, a dire il vero, con i gravi avvenimenti che sconvolsero l'Italia. Il 25 luglio del 1943 segnò la caduta del fascismo. Ricordo l'esultanza della gente, l'abbattimento delle insegne e dei fasci che simboleggiavano il passato regime. Fu però una gioia effimera perché con il "ribaltone" dell'8 settembre l'Italia, ormai capitolata, veniva lasciata allo sbaraglio come una nave nel mare in tempesta senza

nessuno al timone che la governasse. L'esercito era in sfacelo con i militari allo sbando che si liberavano dalle divise per poter tornare a casa. Ma è storia risaputa che ci coinvolse un po' tutti. Poi ci fu l'occupazione tedesca che aggiunse tragedia a tragedia.

Rammento il coprifuoco che impediva di circolare dopo una determinata ora. Nel silenzio della notte sentivo passare per la via uno o due camion pieni di tedeschi che, ad un certo punto, si fermavano e facevano scendere i militari. Udivo lo scalpiccio degli stivali e il vociare degli uomini. Poi il bussare violento ad una porta, i secchi e perentori comandi in tedesco. Dove s'erano fermati? Davanti la casa di quale vicino e chi avevano portato via quella notte? Finito il trambusto i camion se ne andavano e all'indomani mattina avremmo saputo chi erano venuti a prendere. La notte successiva la stessa angoscia. Sarà la volta di mio padre, che sapevo collaborare clandestinamente con il movimento partigiano?

Il giovane Giordano Bandelli non aveva compiuto ancora sedici anni. Era l'unico figlio di una coppia di nostri vicini di casa. Una domenica pomeriggio se n'era andato al cinema e da allora non fece più ritorno a casa. I tedeschi, durante un'azione di rappresaglia, entrarono nella sala cinematografica e presero tutti gli spettatori. Gli uomini, indipendentemente dall'età, vennero inviati in Germania. Ricordo la disperazione della madre di Giordano. Non poteva darsi pace, dopotutto era soltanto un ragazzino e per di più l'unica gioia della sua vita. Ne ero rimasta fortemente colpita poiché Giordano, col quale giocavo in contrada assieme agli altri amici aveva soltanto un paio d'anni più di me. Andavo sovente a trovare sua madre anche per portarle un po' di conforto.

La scorciatoia maledetta

■ Il signor Giovanni Benes abitava nella via adiacente alla mia ed era appena ritornato dalle carceri dove il Tribunale speciale di Roma lo aveva condannato per attività sovversiva e antifascista. Non lo conoscevo più di tanto, ma avevo sentito parlare di lui come di un uomo dai forti ideali socialisti stimato da tutti. Era giunto a casa magrissimo, smunto in volto e probabilmente malato, ma determinato nelle sue idee. Naturalmente, tornato a casa non poteva rimanere inerte e suppongo si sia messo in contatto con le organizzazioni partigiane clandestine.

Godette della libertà soltanto per pochi mesi: dalla fine di luglio all'ottobre del '43. Non potrò mai dimenticare la sua cattura e l'amarezza e la rabbia che provai in quel momento per la balordaggine di una donna che, se non si fosse intromessa, a quest'ora il Benes sarebbe ancora vivo.

Dicevo all'inizio che abitavamo in due vie adiacenti e parallele. Noi della zona conoscevamo una trasversale che congiungeva una strada all'altra per non dover fare tutto il giro. Si trattava di un piccolo viottolo che si insinuava tra i giardini delle case e ci portava subito dall'altra parte. Un giorno, un drappello di uomini della Guardia territoriale fascista andava chiedendo nella nostra via dove abitasse un certo Benes. Avevano sbagliato strada e mio padre capì subito che erano venuti per arrestarlo. Mi chiamò da parte e mi disse di prendere la scorciatoia e di andare ad avvisare il compagno affinché cercasse di fuggire e mettersi in salvo. Quindi si rivolse a quelli della pattuglia indicando loro la via più lunga. Ma una donna che passava di là per caso richiamò gli uomini che stavano incamminandosi nella direzione indicata da mio padre e, mostrando loro la scorciatoia, disse: "di qua farete prima". Infatti, raggiunsero il Benes prima che io lo potessi avvertire. Non vi fu alcun trambusto, né opposizione. Tra l'altro sarebbe stato inutile tentare di fuggire. Lo portarono via senza neanche ammanettarlo. Lo vidi in mezzo a quegli uomini camminare tranquillo pur sapendo quale sarebbe stato il suo destino. Venne inviato a Dachau dal quale non fece più ritorno.

Un invalido nella "TODT"

Mio fratello Vinicio era stato colpito dalla paralisi infantile all'età di due anni. Aveva compromesso l'uso di una gamba e di un braccio. Praticamente tutta la parte destra del suo corpo, compresi polmone e rene, aveva funzioni ridotte.

Un giorno anche lui ricevette l'invito di presentarsi al comando tedesco. Egli aderì alla chiamata sicuro che, tenuto conto della sua invalidità, l'avrebbero esonerato da qualsiasi impegno. I tedeschi avevano richiamato per quella data tutti coloro che erano stati riformati e, senza badare per il sottile, li caricarono su di un camion e li portarono via. C'erano persone con problemi alla vista o portatori di malattie serie. A quei tempi essi non riformavano i coscritti tanto facilmente, se non per motivi gravissimi. Mia

madre attese inutilmente il suo ritorno ed infine andò ad informarsi presso il comando tedesco, dove venne a sapere che era stato trasferito a Trieste. Non aveva niente con se all'infuori dei vestiti che indossava. Mio padre non perse tempo, inforcò la bicicletta e da Monfalcone raggiunse tutto trafelato Trieste. Ma anche lì non lo trovò, seppero soltanto che, assieme ad altri sventurati come lui, era stato trasportato verso una destinazione ignota.

Fummo tutti quanti presi dall'angoscia e dai pensieri più neri. Soltanto dopo una quindicina di giorni venimmo a sapere dove era stato portato. Si trovava a Villa del Nevoso, una località poco distante da Fiume, a scavare fossati per le fortificazioni che i tedeschi stavano preparando in vista dell'avanzata alleata. I nazisti si trovavano veramente con l'acqua alla gola se erano costretti a reclutare perfino gli invalidi.

Ritornò a casa dopo un paio di mesi, stremato per i lavori fisici che era stato costretto a fare e per i quali non era abile e tanto meno abituato. Si presentò tutto lacero e sporco, con gli stessi vestiti con i quali era partito. Ai piedi aveva le scarpe legate con il filo di ferro, altrimenti la tomaia si sarebbe staccata dalla suola. Mi fece un certo senso vederlo così, lui che di solito aveva molta cura della sua persona e vestiva con una certa eleganza, concedendosi lo sfizio di fumare la pipa di radica che teneva a lungo, anche spenta, tra le labbra per darsi un certo tono.

La storia di Bruno

Mio cugino Bruno fu richiamato alle armi verso la fine del 1941. Essendo di marina venne imbarcato su un incrociatore come marconista. Una notte del dicembre 1942 la nave viaggiava in formazione verso l'Africa Settentrionale, insieme ad altri incrociatori e cacciatorpediniere per fare da scorta ai piroscafi che trasportavano soldati, viveri e materiale bellico. Ad un tratto la nave da guerra, su cui era imbarcato Bruno, venne colpita da alcuni siluri sganciati improvvisamente da aerosiluranti nemici. A bordo regna il caos, scoppiano incendi, le macchine si fermano, manca la luce. Il comandante non può comunicare con gli uomini per dar loro disposizioni. Al centralino c'è Bruno, l'elettricista di Monfalcone che, immerso nell'acqua fino al petto per oltre otto ore, mantiene le comunicazioni tra i reparti. La nave riesce a rientrare in porto con i propri mezzi,

anche se sbandata e con la prua immersa più del normale. Tutto grazie al coraggio di Bruno, che viene decorato con la medaglia d'argento al valor militare conferitagli dal Comando supremo dalla Marina da guerra italiana. L'episodio venne riportato ampiamente dalla stampa dell'epoca.

La storia di Bruno continua in tutta la sua tragicità. Settembre 1943: l'esercito italiano è in sfacelo. Nessuno lo comanda più e i soldati scappano. Mio cugino, come tutti, lascia anch'egli l'esercito e dopo varie peripezie ritorna in famiglia. Sembrava che il peggio fosse passato, invece nuvole nere si addensavano all'orizzonte. I tedeschi occupanti la facevano da padroni e d'altra parte c'era tutto un fermento di attività clandestine, di costituzione di formazioni partigiane, di assalti ai presidi fascisti che, presi dal panico, abbandonavano le guarnigioni.

Bruno non avrebbe mai accettato di andare a combattere con i tedeschi. Perciò, subito dopo l'annuncio del Bando obbligatorio di mobilitazione, decise di raggiungere i partigiani. Un gruppo di monfalconesi, tra i quali alcune ragazze, cercò di raggiungere la Brigata d'assalto triestina che operava nelle zone della vicina Slovenia. Raggiunta la Valle del Vipacco vennero intercettati da una pattuglia tedesca ed arrestati. Rinchiusi in una casupola di campagna attesero il sorgere dell'alba. I tedeschi prelevarono soltanto gli uomini, tutti giovani naturalmente, mentre le ragazze le lasciarono lì (finiranno poi in Germania). Una di loro riuscì a scrutare da un pertugio cosa stava succedendo fuori. C'era un grande spiazzo d'erba tra gli alberi che tutt'intorno crescevano fitti. I raggi del sole penetravano tra i rami ad illuminare il prato. I ragazzi, tra cui Bruno, vennero forniti di una pala e costretti a scavare. Quando raggiunsero una certa profondità li fecero risalire. Forse fino a quel momento avevano sospettato, ma non creduto che si arrivasse a tanto. Invece guardarono negli occhi i loro assassini comportandosi con dignità di fronte alla morte. Ognuno sull'orlo della propria fossa cadde falciato dalle raffiche dei mitra.

Mia zia Fanny non credette mai alla morte di Bruno. Per lei era ancora vivo e sarebbe tornato primo o poi a casa. Non credette neanche ad una delle ragazze che, ritornata dalla Germania aveva raccontato come fossero andate le cose. Quando nel 1946 si procedette al recupero delle salme dei partigiani, sepolti lì dov'erano stati uccisi per tributare loro solenni funerali e degne sepolture, mio zio Giovanni venne chiamato ad assistere alla riesumazione di quei cadaveri in quel particolare prato. Riconobbe la fibbia di una cintura che probabilmente era appartenuta a Bruno. Ma

anche questa, seppur debole prova, non convinse zia Fanny. Ella attese per anni ed anni il suo ritorno. Forse questa speranza le dava la forza di continuare a vivere.

Il nome di Bruno figura nell'elenco inciso sul monumento dedicato ai caduti per la libertà, posto dapprima nella piazza centrale di Monfalcone e, dopo tanti anni, spostato all'entrata del cimitero comunale.

FINALMENTE LA PACE

Una gioia indescrivibile: la guerra è finalmente finita e ci risvegliamo da un bruttissimo sogno. Non più bombardamenti, uccisioni, deportazioni, privazioni e clandestinità, ma pace, libertà, speranza e tanta voglia di ricominciare a vivere.

Gli Alleati avevano raggiunto anche Monfalcone. Giunsero senza colpo ferire perché la zona era già stata liberata dalle formazioni partigiane ivi operanti. Gli accogliamo euforici, plaudenti; vedevamo in loro il simbolo della libertà e del benessere, noi che eravamo indigenti ed avevamo patito la fame. I loro pacchi UNRRA con il latte e le uova in polvere, il cioccolato e i vasi di conserve varie erano come la manna caduta dal cielo. Il profumo delle loro sigarette *Luke*, *Strike*, *Chesterfield*, ecc. dai nomi impronunciabili, saliva alle nari facendoci annusare quel buon aroma, noi che eravamo abituati a sentire la puzza delle "popolari" e delle "nazionali", che i nostri uomini erano costretti a fumare. E poi la fragranza del caffè che avevamo quasi dimenticato dopo tanto orzo e cicoria.

Ricordo i tè danzanti organizzati dai vari reparti militari: quelli neozelandesi, inglesi, americani, ecc. Tra gli inglesi c'erano molti indiani che appartenevano alle colonie britanniche e tra gli americani molti uomini di colore che noi ragazze guardavamo incuriosite. Scoprimmo il *chewing gum*, la famosa gomma da masticare che avrebbe conquistato intere generazioni, e i balli frenetici che gli americani importarono e diffusero ovunque, tipo il *boogie woogie* ed altri ancora. Musiche sincopate che erano state proibite durante il ventennio perché considerate «americanate». Si ballava e festeggiava ovunque, colti da una spensieratezza che non provavamo da molto tempo. Tra una danza e l'altra s'intrecciavano conoscenze, nascevano simpatie ed amori. Molte giovani rimasero incinte e dovettero poi crescere da ragazze madri i propri figli, alcuni dei quali

anche di colore. Altre furono più fortunate, si sposarono e, una volta congedati, raggiunsero i loro mariti in America.

Applausi per la filodrammatica

Il bisogno della gente di evadere, di divertirsi per dimenticare si manifestava in diverse maniere. Necessità di cultura, concerti, spettacoli, conferenze, tutte cose passate in secondo piano durante la guerra.

Mia madre alla fine della guerra costituì presso la sede dell'UAIS una filodrammatica. Lo scopo era di svolgere un'attività culturale e di offrire al pubblico qualche ora di svago e di divertimento. Il nostro gruppo era formato da una ventina di persone, quasi tutte giovani, anche se non mancava qualche elemento un po' più anziano. Mettevamo in scena commedie brillanti, scenette varie e riscuotevamo molto successo. Sul palcoscenico ho provato una delle sensazioni più belle della mia vita: il piacere di recitare e di essere ripagata da tanti applausi. Il pubblico accorreva numeroso e gli applausi non mancavano. C'era chi pensava alle scene ed ai costumi, tutte cose difficili da reperire allora; problemi che però i ragazzi della tecnica riuscivano sempre a risolvere. Mio cugino Livio ed io eravamo i "primi attori" della compagnia. Non vorrei peccare di immodestia ma eravamo veramente bravi, guidati poi da mia madre, che era una regista esigentissima. La nostra grande difficoltà consisteva nella mancanza di copioni adatti a noi ed al nostro pubblico. Non le solite commedie "leggere", ma qualcosa di originale che avesse fatto presa sull'uditorio. E quale idea se non quella di portare in scena fatti di vita vissuta. Tutti gioivano per la fine della guerra, ma nelle menti restavano ancora indelebili i ricordi delle sofferenze, delle atrocità subite. Da qui l'idea di mia madre di scrivere un dramma.

Oggi a 57 anni di distanza ho trovato tra le vecchie scartoffie il copione di "Gioventù eroica" e lo spartito di "Lacrime di prigionia". Del copione sono riuscita a recuperare soltanto il primo atto. L'ho riletto provando una certa emozione ma, messa da parte l'emotività, ho constatato che non sfigurerebbe in qualsiasi repertorio teatrale odierno. A parte i dialoghi molto ben costruiti e l'intreccio coinvolgente, c'è un preciso calcolo dei tempi, la descrizione particolareggiata delle scene, delle espressioni e dei movimenti da vero manuale di teatro.

Mia madre s'era ispirata a vicende veramente accadute, che avevano colpito profondamente le nostre genti, cioè ai fatti delle carceri di Palmanova dove venivano rinchiusi e torturati i partigiani e i loro sostenitori. I sopravvissuti, a liberazione avvenuta, descrissero le nefandezze che venivano lì compiute.

È la storia di un ragazzo, della sua famiglia e dei suoi amici. Attraverso questi personaggi che hanno ognuno cose diverse da raccontare, ma che alla fine confluiscono e s'intrecciano nella trama principale, si crea un'atmosfera particolare, piena di significati. C'è un monologo del protagonista, nel secondo atto, che è un piccolo capolavoro sia per quanto concerne il contenuto che l'interpretazione. Paolo nelle carceri di Palmanova, ormai cieco dopo le torture, ricorda i giorni spensierati della sua giovinezza, il suo amore per Giannina, i motivi che l'hanno portato ad aderire al movimento partigiano, l'orgoglio, anche se pagato a caro prezzo, di non aver palesato i nomi dei suoi compagni. È tutto un inno agli ideali, alla libertà ed alla speranza di un futuro che egli vede radioso. Il maestro Giraldi aveva composto una melodia intitolata "Lacrime di prigionia" che, ad ogni rappresentazione eseguiva al violino dietro le quinte, facendo da sottofondo alle parole del protagonista. Una scena toccante che Livio sapeva interpretare con straordinaria bravura.

Anche la scena del bosco che Paolo ha raggiunto dopo esser stato liberato dalle carceri è tutto un intenso dialogo tra compagni, intercalato ed accompagnato da canti corali eseguiti sommestamente. L'esecuzione era stata curata nei particolari ed erano stati usati, seppur modesti, suggestivi effetti scenici.

Ad ogni rappresentazione il pubblico di allora andava in visibilio ed il successo fu strepitoso. Fummo invitati a presentare lo spettacolo anche nelle località vicine del Monfalconese e del Goriziano. Memorabili le nostre tournée. Su di un camion ammassavamo scenari e suppellettili varie e noi, seduti alla bell'e meglio tra tutte quelle cose odoranti di pittura, di colla e di naftalina, viaggiavamo fino alla località convenuta dove il pubblico ci attendeva pronto a tributarci i meritati applausi.

A proposito di "Gioventù eroica" dirò che il copione ci venne richiesto in seguito, quando mi trasferii in Jugoslavia, da altre compagnie dilettantistiche. Il dramma venne rappresentato a Fiume dalla filodrammatica del cantiere "3 Maggio" e in seguito anche a Pola dal gruppo di recitazione dell'allora Circolo italiano di cultura, che con questo lavoro vinse nel 1948

il primo premio alla Rassegna regionale delle filodrammatiche, con l'opportunità di esibirsi a Zagabria al concorso repubblicano. Felice Giugno, che allora faceva parte del gruppo, ricorda a questo riguardo un aneddoto, descritto in un articolo della «Voce del Popolo».

Tornavamo da Zagabria in treno con i nostri bagagli contenenti i costumi da scena. Alla fermata di Zidani Most salirono due militi per effettuare il normale controllo dei documenti personali e dei bagagli. Quando aprirono i bauli saltarono fuori fez, camicie nere, elmetti con tanto di teschio, fasci littori e pure una mezza dozzina di fucili, senza caricatori naturalmente. Non conoscevamo la lingua croata per cui non potevamo dare spiegazioni. Tutto poi si risolse con qualche telefonata e il treno poté ripartire dopo un paio d'ore con grande soddisfazione dei passeggeri.

Monfalconesi in Jugoslavia

Il dopoguerra fu entusiasmante perchè segnava la fine delle ostilità belliche ed apriva orizzonti di speranza. Ma non fu certamente facile. A parte il fatto che mancava tutto e bisognava pensare alla ricostruzione, problemi questi che interessavano l'intero paese, per le genti di queste terre esisteva un ulteriore dilemma: a chi sarebbero appartenute l'Istria e parte della Venezia Giulia? All'Italia o alla Jugoslavia?

Ricordo le accese battaglie tra i sostenitori dell'una e dell'altra parte. Le manifestazioni in piazza dell'Unità a Trieste e nei maggiori capoluoghi della regione; l'erezione degli archi di trionfo in occasione del passaggio della Commissione alleata per la determinazione dei confini sulla quale si voleva, con bandiere, striscioni e scritte, fare opera di persuasione.

Non fu un periodo sereno: si verificarono scontri tra i gruppi delle due fazioni e con la polizia dove più d'uno usciva contuso o con la testa rotta dalle manganellate. Nulla si poté fare contro il volere delle grandi potenze che decisero le sorti di queste terre e dei suoi abitanti. Vennero fissati i nuovi confini. Con il trattato di Pace del 1947 gran parte della Venezia Giulia con l'Istria, Fiume e Zara vennero assegnate alla Jugoslavia. Il Territorio libero di Trieste, previsto dagli accordi di Parigi, venne diviso nelle due zone A e B, assegnate rispettivamente alle Amministrazioni militari alleate (a Trieste) e jugoslava (nel Capodistriano e Buiese). Centinaia di migliaia di italiani furono costretti ad abbandonare per sempre le

loro terre e le loro case. Radici millenarie furono estirpate, l'identità culturale ed etnica di un territorio, a seguito delle opzioni e dell'esodo, subì un irreversibile stravolgimento. Il vortice della storia travolse il destino di centinaia di migliaia di persone a cui non fu concesso di decidere, ma alle quali si impose il ricatto e il dilemma di una delle scelte più sofferte e difficili: quella di andarsene o di rimanere. Monfalcone venne definitivamente assegnata all'Italia. A questo punto molti monfalconesi decisero di trasferirsi in Jugoslavia e tra questi anche la mia famiglia.

Non sapevo allora che questa decisione avrebbe cambiato completamente la mia vita. Io, per la verità, ero contraria di partire. Avevo soltanto quindici anni e mi dispiaceva abbandonare le mie amiche e soprattutto il ragazzino verso il quale provavo una certa simpatia. Comunque dovetti seguire la mia famiglia. Perché più di 2.000 monfalconesi decisero di trasferirsi in Jugoslavia? I motivi erano svariati e senza dubbio molto complessi. Il primo era senza dubbio di natura economica. Presero la via dell'emigrazione perché il cantiere di Monfalcone stava attraversando una profonda crisi a causa delle scarse commesse navali. Nel 1945 gli occupati erano già stati ridotti, per di più la maggior parte degli operai rimasti venivano classificati improduttivi. Cominciarono così i massicci licenziamenti. Ricordo mio padre che si aspettava di giorno in giorno la lettera di esonero, che di solito veniva inserita nel casellario accanto all'orologio segnatempo in modo che, l'operaio, quando andava a timbrare il cartellino, trovava la bella sorpresa.

Vi erano, ovviamente, anche ragioni di natura ideologica. Non dobbiamo dimenticare che gli abitanti di Monfalcone e del suo circondario erano prevalentemente operai del cantiere, quindi proletari e soprattutto antifascisti, molti dei quali avevano partecipato attivamente alla Resistenza. Questa gente vedeva nel socialismo la realizzazione dei loro sogni, il raggiungimento dell'uguaglianza e dell'agognata giustizia sociale. La Jugoslavia era un paese orientato in questo senso, per cui nel nome dell'internazionalismo proletario che misconosceva patrie e nazioni, scelsero questa via.

Vi era poi la paura di ritorsioni, in un clima politico divenuto estremamente infuocato, da parte di quelle forze politiche che, dopo l'assegnazione definitiva di Monfalcone all'Italia, avevano deciso di «farla pagare» alle sinistre e in particolare a coloro che si erano schierati – così almeno recitavano i facili slogan ed i «cliché» politici del momento – con i comu-

nisti e con i «titini». A parte le provocazioni, i motteggi, le intimidazioni e i pestaggi sempre più frequenti, si passò pure al lancio di bombe nelle case dei «rossi filo-jugoslavi». Ricordo gli ultimi tempi prima di partire, in cui eravamo costretti a barricare le finestre che davano sulla strada, frappo- nendo tra i vetri e le imposte delle tavole, per difenderci dagli eventuali scoppi.

La mia famiglia aveva inoltre un motivo particolare per trasferirsi in Jugoslavia, quello di permettere a mia madre di divorziare dal primo marito e quindi convolare a nozze con mio padre col quale, allora, conviveva da più di diciotto anni. In Jugoslavia si poteva divorziare, perciò avevano finalmente la possibilità di ufficializzare la loro unione ed io di portare finalmente il nome del mio vero padre.

In viaggio per Fiume

Mio padre ci aveva preceduti di un mese. Era andato, diciamo, in avanscoperta tanto per saggiare la situazione. Una volta trovato lavoro alla fonderia «Skull», che avrebbe fatto parte poi del noto Cantiere di riparazioni navali «Viktor Lenac», ci invitò a raggiungerlo.

I Sindacati Unici ci misero a disposizione un camion sul quale ammassammo i mobili e tutte le nostre cose e partimmo alla volta di Fiume. Lì, sempre i Sindacati, avrebbero pensato alla nostra sistemazione. Era il mese di aprile del 1947 e l'aria era tiepida per l'incipiente primavera. Seduta nell'abitacolo del camion vedevo dileguarsi in lontananza il groviglio di gru del cantiere che si stagliava nitido all'orizzonte e della Rocca che dalla cima del monte sembrava mi porgesse l'ultimo saluto. Non mi rendevo conto che stavo abbandonando per sempre la mia città e che mettevo fine ad un periodo importante della mia vita, quello della fanciullezza. I miei pensieri erano rivolti al futuro. Cosa sarebbe stato di noi? Praticamente andavamo allo sbaraglio, non sapevamo dove avremmo abitato, come saremmo stati accolti, se ci sarebbe piaciuta la città.

Le cose andarono meglio del previsto. Fiume mi piacque subito in primo luogo perchè si affacciava sul mare, su quel magnifico golfo del Quarnero sovrastato dal Monte Maggiore che vi si specchia. La trovai danneggiata dai bombardamenti con le banchine del porto divelte dagli scoppi delle mine fatte brillare dai tedeschi, ma pur sempre bella con i suoi

meravigliosi palazzi in stile auto-ungarico che tanto somigliano a quelli di Trieste.

Raggiungemmo la sede del Sindacati che si trovava al di là del ponte di Sušak. Lì sbarcammo i mobili sotto una grande tettoia e, data l'ora tarda, andammo a pernottare in casa di una famiglia di monfalconesi giunti a Fiume prima di noi. L'indomani mattina un incaricato del Sindacati ci condusse a prendere possesso del nostro nuovo alloggio.

Rimasi colpita dal tram e dal suo sferragliare lungo le vie cittadine che a quel tempo erano percorse da poche automobili. Era l'unico mezzo di trasporto pubblico che collegava Scoglietto a Cantrida. Le rotaie al centro della pavimentazione in cubetti di porfido, consentivano al tram di passare accanto al Faro in via dell'Industria, davanti alle entrate della Raffineria e del Silurificio fino al capolinea del Cantiere. D'estate al tram venivano agganciate delle carrozze aperte, le «Giardinette», che rendevano il viaggio più gradevole.

Sulla piazza Regina Elena sovrastava il grattacielo. A quei tempi era l'unico edificio che raggiungeva i 14 piani, quindi un'altezza superiore a qualsiasi altro palazzo. Gli faceva concorrenza soltanto il grattacielo di Sušak al di là del ponte. Il corso, l'oasi pedonale più importante della città, non era bello e curato come lo è oggi. Nel posto in cui ora si trova il grande edificio della banca fiumana c'era un enorme spazio che era da poco stato liberato dalle macerie di una casa distrutta dai bombardamenti. Anche Piazza Dante era diversa senza il palazzetto della «Kraš».

Le prime impressioni

Quando giunsi stavano appena progettando l'apertura del grande emporio NAMA, dopo che era stato chiuso quello della UPIM, che occupava il pianterreno e il primo piano del grattacielo. La Torre dell'orologio, simbolo di Fiume, è rimasta pressapoco sempre la stessa ma ben diverso era l'ambiente che la circondava. Al tempo in cui io giunsi in città, quando passavo sotto la volta entravo in Piazza delle Erbe, pittoresca e coloratissima con tutte le bancarelle del piccolo mercato ortofrutticolo e il vociare delle venditrici. Nella piazzetta adiacente (piazza del latte o delle mlekarize perchè è qui che le donne del contado un tempo venivano a vendere il latte) era sorto spontaneamente un mercatino delle pulci, dove

si vendeva di tutto: abiti e scarpe usate, quadri, stoviglie, bigiotteria, ecc. Un mercatino utile, in quanto allora si trovava poco o nulla nei negozi e dove avevi la possibilità di comprare qualcosa, magari di seconda mano. Qui molti optanti, prima di lasciare la città venivano a vendere oggetti vari che non potevano portare con sé, o comunque non gli sarebbero serviti nel nuovo posto di destinazione.

La Cittavecchia era in uno stato di degrado spaventoso. Le case che non erano crollate durante i bombardamenti stavano su per miracolo e tuttavia erano ancora abitate da molta gente. La Municipalità si preoccupava di costruire case popolari alla periferia, o trovare altre soluzioni per gli abitanti di Cittavecchia, ma appena i locali restavano vuoti venivano subito proditoriamente occupati da gente venuta dal di fuori, per cui era impossibile procedere all'abbattimento delle case che, tra l'altro, erano pericolanti.

Ricordo che nel 1947 a Fiume quasi tutti si esprimevano in italiano, ovvero nel dialetto veneto uguale a quello che usavo io, solo con qualche variante. Quindi non mi pareva di essere in un paese straniero. Però, senza accgermi vedevo, a poco a poco, la città svuotarsi. Assistevo alla partenza di chi aveva optato per l'Italia. Un esodo silenzioso che si protrasse per alcuni anni. Un giorno vedevo partire il vicino di casa, un altro se ne andava qualche collega di lavoro, quindi sparivano conoscenti, artigiani, negozianti, che abbassavano per sempre le serrande delle loro botteghe. Non ci si rendeva conto dell'entità del fenomeno. Però, ad esodo concluso, ben 30.000 fiumani su 40.000 che abitavano la città si trasferirono in Italia.

Ben presto giunsero i nuovi venuti provenienti dai villaggi e dai territori croati circostanti, ma anche da tutte le parti della Jugoslavia. Molti vennero inviati con tanto di decreto ministeriale a ricoprire vari incarichi nei campi dell'amministrazione, dell'istruzione (dopo l'apertura delle scuole croate) e in vari posti di responsabilità. Assistevo così ad un graduale e doloroso passaggio di un popolo, che da maggioritario diventava una minoranza. Tuttavia un certo bilinguismo continuò ad esistere in quanto i rimasti non conoscevano il croato e bisognava tradurre delibere e documenti. Anche le insegne di tutti i negozi erano bilingui, fino a quando, nell'ottobre del 1953 durante la crisi di Trieste, in una sola notte sparirono definitivamente.

Devo dire sinceramente che quei primi anni furono molto duri. Man-

cava tutto, non si poteva comperare niente, perché niente si produceva. Tutti gli sforzi del Governo erano rivolti all'industria pesante che, da un piano quinquennale all'altro, cercavano solo a rimettere in piedi i colossi industriali. Non ci si preoccupava delle necessità della popolazione. I piccoli artigiani, i laboratori privati, i commercianti che sopperivano alla bisogna se n'erano andati, anche perché le loro botteghe erano state confiscate o nazionalizzate. Tutto era razionato e si comperava con le tessere annonarie e industriali. Ma comperare cosa, se non si trovava quasi nulla di prodotti d'uso quotidiano? Io ero venuta da Monfalcone, dove si sentivano le conseguenze del dopoguerra, ma non nella misura come a Fiume. Dopo qualche tempo il piccolo guardaroba che m'ero portata non ho potuto rinnovarlo e fui costretta anch'io, come tutti gli altri, a usare scarpe da uomo, che potei acquistare con un buono rilasciato dai Sindacati. Ma la cosa non mi rattristava più di tanto, perché si sperava sempre in un futuro migliore e poi valeva il detto: mal comune mezzo gaudio.

Intanto gli esuli che se n'erano andati, pur abitando nei campi profughi (e soltanto Dio sa dei loro patimenti e delle umiliazioni subiti, perché venivano trattati da intrusi), mandavano ai loro parenti e familiari rimasti dei pacchi, che contenevano in genere capi d'abbigliamento e cose che qui non si trovavano (elastici, filo per cucire, calze nylon, tanto per fare qualche esempio). Piccoli ma importanti oggetti necessari al vivere quotidiano.

Sarà un esempio banale, ma voglio farlo per rendere l'idea di come funzionava allora l'economia. Ogni cosa doveva essere pianificata secondo il modello sovietico. Se ciò poteva andar bene fino ad un certo punto all'industria, non corrispondeva certamente per altri settori minori e per la popolazione in genere. C'era, ad esempio, una fabbrica che, tra l'altro, produceva bastoni. Il programma prevedeva di fornire un certo numero di questi prodotti, ma i dirigenti della stessa, al fine di superare il piano, invasero il mercato con la loro particolare mercanzia. Vetrine e negozi ne furono stracolmi: bastoni messi in verticale, in orizzontale e a fasci, soltanto quelli, come se tutta la popolazione fosse zoppa e avesse bisogno di un sostegno.

L'apporto dei monfalconesi

A parte i disagi economici, ai quali eravamo già abituati in quanto uscivamo da una guerra che ci aveva prostrati, i monfalconesi non si trovarono male nei primi momenti. Tutti vennero sistemati in case ed appartamenti adeguati e trovarono subito lavoro. Anzi, molti di loro vennero richiesti dalla stessa direzione dei Cantieri navali in accordo con i Sindacati Unici della Venezia Giulia, perché avevano bisogno di nuova manodopera per colmare i vuoti lasciati dagli esuli con operai qualificati.

I cantierini monfalconesi vennero accolti a braccia aperte. Avevano un'esperienza fatta in un grande cantiere e qui dimostrarono subito la loro bravura. Gli ingegneri e i tecnici se n'erano andati e loro sopperirono con l'esperienza pratica a tutte le mansioni. Chi aveva una certa specializzazione diventò caporeparto, o diresse qualche ramo della produzione. Si fecero stimare ed apprezzare per le loro capacità. La maggior parte trovò lavoro presso i Cantieri di Fiume e di Pola, altri andarono a Zagabria e nelle altre fabbriche dell'interno.

Mio padre e mio fratello si impiegarono presso il cantiere di riparazioni navali «Viktor Lenac». Mio padre continuò a fare l'autogenista ed ebbe alle sue dipendenze numerosi ragazzi provenienti dall'interno della Jugoslavia, con i quali stabilì un buon rapporto. Insegnava loro il mestiere ed essi erano volenterosi nell'apprenderlo, tanto da imparare velocemente l'italiano per poter comunicare con il loro maestro.

Gli italiani che giunsero a Fiume ed in Istria non erano soltanto cantierini e operai in genere, ma anche studenti ed intellettuali che andarono a colmare, in qualche modo, i grossi vuoti lasciati dagli esuli nelle scuole e nelle varie istituzioni culturali italiane. Diversi intellettuali giunsero da Milano, Firenze, Napoli, spinti dalle necessità economiche, ma anche perché animati da una forte ideologia socialista. Si potrebbe definire un mini controesodo, quello verificatosi tra il 1947 e il 1948. Basti citare il Teatro di Fiume che all'epoca aveva ingaggiato ben 118 tra orchestrali, cantanti, attori e tecnici, la maggior parte provenienti dalla Scala di Milano, chiusa perché inagibile a causa dei bombardamenti. Ricordo il primo violino Carlo La Spina, i cantanti Dante Sciaqui ed Enzo Serini. A rafforzare il Dramma Italiano erano venuti gli attori Sandro Bianchi, Adelaide Gobbi, Flavio Della Noce, Carlo Montini, Ada Mascheroni e Angelo Benetelli. Tra gli intellettuali ricordo il noto critico d'arte Mario De Micheli.

L'esperienza al giornale

Fui molto fortunata. Mi si presentò l'occasione di andar a lavorare presso la redazione del quotidiano «La Voce del Popolo», che usciva ed esce tutt'ora a Fiume in lingua italiana per gli appartenenti al gruppo nazionale. Quel primo di giugno 1947, quando misi per la prima volta piede in redazione, segnò il mio destino. Ero emozionata: avevo compiuto da poco 15 anni e l'ambiente per me era nuovo e sconosciuto. Tanto gli uffici che la tipografia, situata nell'ex via Ciotta di fronte al Liceo italiano, erano gli stessi che prima avevano ospitato «La Vedetta d' Italia». Entrai a far parte di un collettivo composto da persone di un certo livello culturale, dalle quali appresi moltissimo. All'inizio venni assunta come dattilografa, esperienza che avevo acquisito battendo a macchina i copioni per la filodrammatica che mia madre aveva diretto a Monfalcone. Lavoravo al reparto traduzioni, composto da 3-4 traduttori con rispettive dattilografe. Un reparto indispensabile a quel tempo, in quanto i giornalisti non conoscevano, o per lo meno non abbastanza, la lingua croata. Bisognava tradurre al completo le notizie della «Tanjug», che arrivavano per telescrivente. Un lavoro massacrante portato a termine da quei «mostri di bravura» che dettavano a raffica, riportando in simultanea quanto la telescrivente imprimeva su chilometrici fogli di carta.

Il personale in redazione, ma soprattutto nell'amministrazione e nei servizi, era fluttuante, per il fatto che numerosi se ne andavano in Italia. Partivano dattilografe, impiegati, segretari di redazione e anche qualche giornalista. Tutta gente che bisognava rimpiazzare. Nel giro di un anno, o poco più, si avvicendarono due o tre segretari di redazione, l'ultimo dei quali andai a sostituire proprio io. Ma fu per poco, perché l'allora vicecaporedattore, leggendo certi miei articoletti scritti per il «giornale murale», intravide in me un potenziale nuovo quadro giornalistico. Di colpo venni trasferita a lavorare nella cronaca fiumana, diventando una praticante del mestiere. Compresi che la buona volontà, l'intraprendenza e l'impegno non bastavano senza una adeguata istruzione, per cui decisi di frequentare i corsi serali presso il Liceo. Furono anni di duro sacrificio, anche perché, oltre al lavoro e allo studio, mi impegnavo in tante altre attività.

I nuovi venuti

Intanto cominciarono a venire dall'Italia numerosi intellettuali e studenti, alcuni dei quali si fermarono a lavorare in redazione. Tra essi ci furono anche diversi monfalconesi e di altre località della Regione, dei quali ricordo un certo Del Fabbro, quindi Mario Spessot, ex comandante partigiano, che morì in un incidente tranviario, Jolanda Perich, la quale per un certo tempo lavorò come segretaria di redazione, la dattilografa Odette Orsi, poi Guido Russi, che faceva le foto per il giornale. Credo fosse il primo fotoreporter che «La Voce» abbia avuto in pianta stabile. Di lui ho un ricordo particolare. Quando bisognava scattare qualche istantanea di notte adoperava la polvere di magnesio, alla quale dava fuoco al momento del «click». I «flash» allora non erano alla nostra portata e quindi lui si ingegnava come meglio poteva producendo ogni volta una nuvola di fumo che lasciava i presenti mezzi intossicati. Purtroppo rimase vittima di un incendio mentre stava barattando con qualcosa di esplosivo nel suo laboratorio. Restò vivo, ma deturpato in volto. Anch'egli ritornò in seguito a Monfalcone e seppi che s'era fatto costruire una casetta, adibita anche a laboratorio, dalla forma inusuale di macchina fotografica.

La lista dei nuovi venuti alla «Voce» tra il 1947 e il 1948 si allunga ulteriormente con l'arrivo di Guido Poli da Milano (diventato poi un importantissimo editore italiano, suo figlio fu uno dei fondatori della contestata rivista studentesca «La zanzara»), quindi Giusto (Daniele) figlio del noto scrittore Elio Vittorini, purtroppo deceduto poco dopo essere rientrato in Italia. Sempre da Milano, Sergio Turconi, che divenne uno dei più quotati giornalisti del quotidiano, laureatosi poi a Belgrado e lì rimasto come assistente alla Cattedra di Italianistica di quella Università. C'era poi il gruppo dei toscani: Pietro Guerrini, Enzo Latini, Giorgio Turri, quindi Mario Cattamo da Bari e Giacomo Scotti dal Napoletano.

Dall'Istria erano giunti, Spartaco Serpi, Valerio Zappia, Luciano Giuricin, Davide Balanzin, Emilio Tomaz, Mario Schiavato e Luciana Mecconi. Dopo la chiusura de «Il Nostro Giornale» a Pola arrivarono anche Paolo Lettis e Giacomo Raunich. Giungevano alla chetichella, un po' spaesati presentandosi al caporedattore.

Intanto la redazione della «Voce» si era trasferita in ambienti molto più salubri e spaziosi, lontano dalle esalazioni di piombo della tipografia. Era stato messo a sua disposizione un intero piano di un edificio di via

Pomerio, proprio accanto al Palazzo del Governo. La stanza del direttore, allora Erio Franchi, disponeva pure di un divano e due poltrone, un vero lusso per quei tempi. Un divano provvidenziale, perché fungeva il più delle volte da giaciglio provvisorio per i ragazzi che provenivano dall'Italia e dall'Istria. Quante volte la mattina quando venivo in redazione incontravo nel corridoio giovanotti in canottiera con l'asciugamano sul collo, che uscivano dal bagno. Da qui la necessità di trovare una sistemazione per queste persone, anche perché non potevano permettersi il soggiorno negli alberghi o presso affittacamere. Ecco sorgere la «Casa collettiva», un appartamento con molte stanze, che ospitò per diverso tempo questi giovani. A questa casa sono legati molti bei ricordi, scherzi, dispetti, complicità e cameratismo, un'esuberanza giovanile e goliardica che la sera, prima di andare a letto, finiva davanti al pentolone della «mucca Carolina» che Luciano preparava con il latte in polvere inviatogli da sua madre. Una buona tazza di latte per tutti conciliava il sonno e a qualcuno, intingedovi del pane, frenava gli stimoli della fame che i pasti della mensa non riuscivano a placare.

La tragedia del Cominform

Tutto filava più o meno liscio fino a quando, nel giugno del 1948, scoppiò la «bomba del Cominform». Le accuse mosse alla Jugoslavia dall'Ufficio d'informazioni, del quale facevano parte tutti i partiti comunisti al potere, nonché i PC italiano e francese, si abbattono come un fulmine a ciel sereno. Stalin e Tito, due miti del mondo comunista non andavano più d'accordo: perché quelle accuse? Chi aveva ragione? Nascevano dubbi, crollavano certezze.

Ricordo quei terribili momenti. Ai disagi già esistenti se ne aggiunsero degli altri. Le conseguenze del blocco economico inflitto dai Paesi dell'Est, i soli con i quali avevamo rapporti, si fecero sentire in tutto il Paese e tra la popolazione. La Jugoslavia si trovò completamente isolata. Ma a parte questo, ci fu uno sconvolgimento politico ed ideologico che portò a misure repressive, inferte con il pugno di ferro, in quanto ai metodi stalinisti si rispondeva con altrettante azioni dello stesso stile. Quel periodo resterà indelebile nella memoria. In redazione tutti erano in fibrillazione. Riunioni su riunioni, alle quali parteciparono anche dirigenti di Zagabria, che

duravano fino a notte inoltrata per discutere sulle accuse mosse al PCJ. I numerosi giornalisti giunti dall'Italia, che erano membri o simpatizzanti del PCI, (uno dei firmatari della Risoluzione) si trovarono in un certo punto tra l'incudine e il martello. A chi credere? A chi dare ragione? Naturalmente l'ago della bilancia pendeva a sfavore di Tito, in quanto era difficile di punto in bianco non credere al dogma dell'infallibilità di Stalin.

Nel frattempo ai Cantieri «3 Maggio» molti operai, tra i quali primeggiavano i monfalconesi, aderirono all'appello del PC sovietico di «combattere Tito e la sua cricca». Quando venne organizzata, all'allora Teatro Fenice, una conferenza-dibattito per discutere i motivi della diatriba con l'URSS, i numerosi contestatori presenti non lasciarono nemmeno parlare gli oratori, tra i quali figurava anche Ivan Regent, vecchio esponente comunista triestino e dirigente del PC sloveno, interrompendo la riunione. Dopo di che i dimostranti organizzarono un corteo marciando per il Corso di Fiume al canto dell'Internazionale e inneggiando a Stalin e all'Unione Sovietica.

Il rientro dei monfalconesi

Questi ed altri fatti che videro protagonisti pure alcuni giornalisti de «La Voce del Popolo», misero in allarme l'intera dirigenza politica che, non potendo appianare pacificamente la vicenda, ricorse alla polizia ed a metodi coercitivi. I monfalconesi furono colpiti tra i primi con una serie di trasferimenti a Zemun (Serbia), espulsioni e rientri spontanei in Italia. Alcuni, non tanti per la verità, finirono a «Goli Otok».

Dalla «Voce» se ne andarono quasi tutti coloro che erano giunti dall'Italia. Decidendo di rimpatriare non furono perseguiti. Ben diverso fu il trattamento verso i cittadini jugoslavi, anche se di nazionalità italiana. Alcuni membri delle redazioni quali: Spartaco Serpi, Emilio Tomaz e Davide Balanzin furono arrestati (soltanto molto più tardi venimmo a sapere che erano finiti a «Goli Otok»). Giovanni Barbalich venne sospeso dal lavoro, solo perchè non aveva voluto abbandonare la casa paterna in cui viveva assieme al padre che si era dichiarato cominformista, mentre la direttrice de «Il Pioniere», Luciana Mecconi, venne allontanata dal suo posto di lavoro.

A proposito dell'Isola Calva, devo dire che nessuno, o soltanto pochi,

sapevano della sua esistenza e chi lo sapeva taceva, in quanto l'argomento era tabù, così come lo era quello delle foibe. Appena verso gli anni Ottanta apparvero i primi scritti su questi temi.

A «Goli Otok» vennero «ospitati» alti dirigenti e semplici cittadini che condividevano le tesi dell'URSS. Ho avuto modo di parlare in seguito con alcuni di questi ex deportati e venire così a conoscenza dei metodi usati nel «lager», che non furono soltanto punizioni rivolte a prostrare il fisico con il lavoro coatto, ma anche a fiaccare lo spirito attraverso il lavaggio del cervello. Quando ritornavano a casa, dopo aver scontato la pena, erano come degli automi. Non parlavano con nessuno e tantomeno raccontavano qualcosa del loro soggiorno nell'isola. Del resto non avrebbero nemmeno avuto il modo di farlo, in quanto tutti li evitavano come fossero degli appestati, per paura di venire a loro volta coinvolti. Comunque ora si sa tutto, o quasi, perché sono stati scritti interi libri sull'argomento.

Per quanto concerne i monfalconesi ritornarono quasi tutti in Italia. Rientrarono senza più trovare casa e lavoro. Per loro fu un'esperienza drammatica, anche perché videro infranti molti sogni e ideali. S'erano sacrificati per restare coerenti alle decisioni del loro partito, che risultarono fallaci e col tempo vennero rivedute e sconfessate anche dalla stessa Unione Sovietica.

Il Cominform provocò un terremoto in seno alle nostre redazioni, che rimasero completamente sguarnite, con pochi giornalisti. Si dovette procedere a dei rimpasti. Sergio che lavorava a «Vie giovanili» venne trasferito alla «Voce» per coprire i vuoti lasciati da coloro che se n'erano andati. Io andai a sostituirlo al quindicinale, dove restava soltanto Luciano dopo l'arresto di Davide. Al posto di Luciana al «Pioniere» giunse Fedora fino allora responsabile dell'organizzazione cittadina dei pionieri. Alla «Voce» vennero assunte in tutta fretta persone dalle più svariate professioni che tentarono, come meglio potevano, di fare i giornalisti.

Panorama e l'Edit

Conobbi Luciano Giuricin all'inizio del 1948. Lui era direttore di «Vie Giovanili», io avevo da poco incominciato la mia «carriera» di giornalista alla «Voce». Proveniva da Rovigno, dove a soli 18 anni aveva preso parte alla Resistenza. Verso la fine del 1947 gli venne affidato il compito di

fondare un giornale per i giovani italiani, per cui si trasferì a Fiume, dove già da tempo si stampavano altre pubblicazioni, e pertanto avrebbe potuto usufruire dell'aiuto tecnico e redazionale necessario. Assieme a Sergio Turconi ideò e realizzò il quindicinale. Nonostante la poca esperienza ne uscì una pubblicazione moderna e molto bella per quel tempo. Ai due fondatori si unì in seguito lo studente universitario parentino Davide Balanzin. Con il mio trasferimento a «Vie Giovanili» dopo l'arresto di Balanzin, i miei rapporti con Luciano, iniziati da tempo, si consolidarono, tanto che in seguito decidemmo di sposarci.

Intanto stava succedendo qualcosa di notevole in seno alle pubblicazioni italiane. Tutto fino allora veniva pubblicato in ordine sparso e da diverse fonti editoriali, anche se il coordinamento dipendeva dall'Unione degli Italiani. C'erano, oltre alla «Voce del Popolo», «Vie Giovanili», «Il Pioniere», «La Voce dei Lavoratori», «Donne», «Tecnica e Sport», quindi, «Orizzonti», «L'almanacco» e «Arte e lavoro» che uscivano saltuariamente. I libri di testo per le scuole venivano stampati dalla «Školska knjiga» di Zagabria. Bisognava dare una regolata a questo importante ramo di attività. Per cui l'Unione degli italiani e i suoi più alti dirigenti di allora, Eros Sequi ed Erio Franchi, si fecero promotori, nel corso dell'assemblea del 1951, dell'unificazione del settore. Nacquero così, all'inizio del 1952, la rivista «Panorama» e la Casa editrice «EDIT».

Ricordo la riunione costitutiva della nuova rivista, che doveva nascere dalla fusione di «Vie Giovanili» e «Donne» e più tardi anche di «Tecnica e sport». Ci trovavamo nell'abitazione di Sequi, al decimo piano del «Piccolo grattacielo». Non eravamo in tanti. Pensavamo all'impostazione da dare alla rivista, la quale avrebbe dovuto trattare in primo luogo problemi giovanili e tematiche del mondo femminile. In quell'occasione si decise che due pagine sarebbero state dedicate in ogni numero alle donne e che io avrei avuto il compito di redigerle (queste pagine furono «mie» per ben trent'anni). La rivista avrebbe dovuto trattare, inoltre, di economia, scienza, cultura, politica, pubblicare interviste e reportages, ecc. Eravamo indaffarati a parlare di molte cose e ci dimenticavamo la più importante: quale nome darle. Sergio Turconi, al quale era stata affidata la responsabilità dell'uscita della rivista, ci invitò a fare delle proposte. Nessun nome ci soddisfaceva, non esprimeva ciò che volevamo. Io, immersa a spremere le meningi, guardavo fuori dalla finestra del decimo piano; il mio sguardo spaziava su gran parte della città e sul bellissimo golfo del

Quarnero. Il panorama era stupendo. Scintilla: chiamiamolo «Panorama». La mia proposta piacque e venne accettata.

Il primo numero del nostro «Panorama» vide la luce nel febbraio del 1952. Dar vita al nuovo periodico non fu facile, ma alla fine risultò molto bello, sulla falsariga dei rotocalchi italiani. Eravamo orgogliosi, perché venne ufficialmente riconosciuto come una delle pubblicazioni più belle che uscivano allora nell'ex Jugoslavia. Una curiosità. Dopo diversi anni giunse alla direzione una lettera da parte della rivista «Panorama» di Mondadori, nella quale ci si accusava di aver plagiato il nome. Gli risponderemo subito, che in questo caso si sarebbe potuto trattare del contrario, in quanto potevamo provare che la nostra rivista era uscita molto prima della loro.

Dopo solo un mese dell'uscita di «Panorama» si passò alla fondazione della Casa editrice EDIT, la quale concentrò tutte le edizioni in lingua italiana, all'infuori del quotidiano «La Voce del Popolo», che si unirà all'EDIT nel 1959. Furono momenti felici, che ci coinvolsero in un incredibile entusiasmo, anche se questo fatto, assieme ad altri ancora, comportò l'esonero dei promotori dell'iniziativa, i due segretari dell'Unione Sequi e Franchi, che vennero accusati di fare troppa cultura e poco lavoro politico e ideologico tra gli italiani.

Frammenti di storia

A questo punto i miei ricordi personali si fondono con tutti quelli dei connazionali rimasti. Ricordi di lotte sostenute a difesa della propria identità nazionale, delle proprie tradizioni e cultura. Per dodici anni ho lavorato come segretaria professionista all'Unione degli Italiani e sono stata testimone di molti avvenimenti che l'hanno coinvolta. Erano gli anni Cinquanta, tra i più bui e difficili del gruppo nazionale. L'esodo ci aveva dissanguati e se ciò non bastasse dovevamo combattere contro varie decisioni assurde, come il decreto Peruško, che intimava di trasferire i ragazzi delle scuole italiane, i cui cognomi terminavano in «ch», nelle classi parallele croate. Si tentò di chiudere il Dramma Italiano, di portare la «Voce» da quotidiano a settimanale, di traslocare le sedi dell'Unione e di vari Circoli italiani di cultura, di incorporare le quattro scuole elementari italiane di Fiume, come già fatto a Pola, «per lo scarso numero degli

alunni». Si lottò per non far scomparire del tutto il bilinguismo, per far approvare negli statuti comunali ed aziendali articoli riguardanti la tutela dei nostri diritti e via di seguito. Ogni cosa che volevamo ottenere, o salvaguardare, dovevamo farlo lottando con tutte le nostre forze. La battaglia fu strenua e continua, coadiuvata, ad un certo punto, dalla presenza di un uomo che, alla testa dell'organizzazione degli Italiani seppe rinvigorire e dare nuovo slancio al gruppo nazionale. Parlo del prof. Antonio Borme, il presidente più lungimirante che l'Unione abbia avuto, aiutato nella sua opera da una decisa schiera di collaboratori. Egli fu l'artefice della collaborazione con la Nazione madre, tramite l'Università popolare di Trieste, che fu indispensabile per il nostro ulteriore sviluppo. Avevamo alle spalle l'Italia, che finalmente aveva l'opportunità di aiutare la sua unica minoranza autoctona all'estero. Naturalmente Borme e i suoi collaboratori furono presi di mira, ma lo scotto venne pagato esclusivamente da lui che fu destituito dall'incarico.

Per fortuna i tempi sono mutati, senza più regimi e totalitarismi. Anche i connazionali hanno voluto cambiare creando una nuova organizzazione basata su principi democratici e con dirigenti scelti da elezioni libere e pluralistiche. Già dal 1988 si formarono in seno alla Comunità italiana vari gruppi e movimenti di pensiero. Vennero scritti nuovi indirizzi programmatici e un nuovo statuto. Alle prime elezioni libere del 1991 si presentarono alle urne oltre 15.000 elettori, molti dei quali fino allora sommersi. Il censimento di quello stesso anno registrò un aumento quasi doppio di connazionali, che portò alla nascita di numerose nuove Comunità degli Italiani. Antonio Borme venne rieletto presidente della nuova organizzazione alla quale si dette il nome di «Unione Italiana», che si affermerà in tutti i campi d'attività del gruppo nazionale prospettando ulteriori sviluppi e realizzazioni per l'avvenire.

SAŽETAK

RAZLOZI ZA ODLUKU IZBORA. ŽIVOT PROVEDEN IZMEĐU MONFALCONEA I RIJEKE

Autorica prepričava povijest brodogradilišta u Monfalconeu u kojem su muškarci iz njezine obitelji bili zaposleni otkad se rodila. Donosi i sjećanja svog oca koji joj je ispričao o događajima iz prošlosti – o Monfalconeu u vihoru rata i događajima koji su uslijedili, uključujući odlazak preko 2.000 duša u Jugoslaviju. Radi se o lucidnom svjedočanstvu o «useljavanju u suprotnom smjeru» talijanskog stanovništva koje je posebno karakteristično za poraće u Rijeci, a nešto manje u Puli, gdje su se oni koji su ostali uključili u Talijansku nacionalnu zajednicu s kojom su dijelili sudbinu.

POVZETEK

RAZLOGI IZBIRE. ŽIVLJENJE MED TRŽIČEM IN REKO

Avtorica opiše zgodovino Tržiške ladjedelnice, v kateri so delali moški iz njene družine vse od njenega nastanka. Avtorica poseže tudi po spominih očeta, ki ji je izročil vrsto dogodkov iz daljne preteklosti - Tržič med vojno in drugi kasnejši dogodki, kot je bil odhod 2.000 oseb v Jugoslavijo. To je jasno pričevanje "proti-izseljevanja" italijanskega prebivalstva, ki je v povojnem obdobju zaznamoval predvsem Reko in v manjši meri tudi Pulo, preostali prebivalci pa so vstopili v Italijansko državno skupnost in so delili njeno usodo.